

**Sebastiano Marvin**

# **Oltre la rete**

**Illustrazioni di Simona Gobbi**  
**Prefazione di Francesco Bianchi**

Realizzato grazie al contributo di:

**Interbourse Golf 2005**

Edizioni Associazione Telefono SOS Infanzia  
Giugno 2005

Illustrazioni di Simona Gobbi, Coldrerio

© diritti riservati per testo e disegni  
prima edizione

Stampa: Grosa Offset Tipografia SA - Morbio Inferiore

## Nota dell'editore

L'Associazione Telefono SOS Infanzia ha dato incarico, in veste d'editore, a un giovane ex giocatore e allenatore di allievi di calcio, di scrivere una storia in ambito sportivo con protagonisti gli adolescenti..

Dopo la prima stesura i membri del Comitato dell'associazione hanno letto la bozza, l'hanno discussa e ne hanno espresso un giudizio.

E' nata subito una discussione sulle "parolacce" - non molte a dire il vero - contenute nel testo; ad alcuni sembrava necessario toglierle per consegnare ai giovani lettori un testo pulito, altri, la maggioranza, hanno reputato che cancellandole sarebbe stata tolta spontaneità al racconto.

Ai più pareva che un adolescente troppo pulito nel parlare, fosse poco credibile e poco vero.

Di seguito potete leggere i commenti di tre membri che meglio spiegano la decisione.

" Per me, che vivo nel mondo del calcio da oltre 20 anni, leggendo, mi sono sentita vice allenatrice: l'autore, o meglio l'allenatore, porta il lettore a sentirsi parte della squadra.

Ha il gruppo sotto controllo, fortunati i genitori di questi ragazzi, sono in buone mani.

In fondo è questo il messaggio che dobbiamo fare passare, le parolacce riflettono l'attualità... (c'è ben altro)."

"Sicuramente il racconto è adatto a ragazzi di 15 anni. E' il loro linguaggio e ad essere sinceri non lo usano solo gli adolescenti.

Parolacce? Ma si possono chiamare ancora così? Sono entrate nel quotidiano e non solo nel mondo del calcio... vedi televisione, giornali, libri, ecc. Vai al ristorante, uomini con giacca e cravatta... ascoltalì un attimo... e sentirai e non solo gli uomini, ma anche le donne.

Tornando al racconto penso che togliendo queste "parolacce" si rischia di cambiare il tono e lo stile della storia di Sebastiano.

Qualcuno sa trovare parole altrettanto forti senza che il racconto cambi stile?"

"Ho letto il racconto e mi sono sentita coinvolta perché vivo la realtà del calcio da ben 6 anni con mia figlia che gioca.

Le parolacce non sono un problema, ne ho sentite di peggio negli spogliatoi.”

In conclusione si può dire che i membri del Comitato dell’associazione affrontando il problema di biasimare o no parti del racconto hanno deciso, pur in maniera sofferta per alcuni, di non intervenire con autorità censoria e invitano tutti i lettori ad andare oltre nonostante il linguaggio sboccato di Pablo che in realtà è un ragazzo capace di ascoltare i compagni e di aiutarli.

Buona lettura

## Prefazione

Mi è stato chiesto, non so bene in virtù di quale merito, di introdurre il racconto che Sebastiano Marvin ha scritto per SOS Infanzia. Ho accolto questo oneroso piacere non senza qualche reticenza ma pure con sincero interesse: affidare al veicolo del racconto di tema sportivo delicate problematiche sociali è una sfida interessante.

Leggendo il testo di Seba, mi sono imbattuto in una prosa fresca, scorrevole, a presa diretta, con il suo linguaggio che sa passare dal, per alcuni, brutale linguaggio giovanile alla riflessione più attenta sui risvolti psicologici dei vari personaggi, affidata a un'espressione sicura e puntuale. L'espedito del doppio narratore (l'allenatore e il capitano) fornisce una duplice prospettiva, sempre interna al racconto ma variabile, anche se non in maniera vistosa, per quanto concerne le riflessioni proposte. Le esperienze dell'allenatore e del giocatore si sovrappongono senza contraddirsi, anzi completandosi: la realtà del gruppo è vista attraverso gli occhi complementari di entrambi.

Chi mi ha chiesto di impegnarmi in questo non facile compito ha pensato al mio stretto rapporto con il mondo del calcio, con cui convivo da oltre 35 anni, sempre nell'ottica dell'arbitraggio, prima attivo, ora dirigenziale. Ancora oggi, però, alla mia ormai tutt'altro che giovane età, mi diletto a dirigere qualche partita di allievi – quelli piccoli, i D 9 o eccezionalmente i C – per tenermi in forma. È vero, il mio è un osservatorio particolare sul mondo del calcio giovanile, a cui posso sovrapporre quello dell'insegnamento, la mia vera professione, che svolgo sempre con il piacere di una volta.

E in Seba ho ritrovato un po' di quello che io penso debba essere un allenatore, ovvero una persona, giovane o meno, che faccia un po' da antenna in mezzo ai ragazzi di cui si deve occupare in primo luogo come responsabile sportivo, facendo fare esercizi, spiegando tattiche. E lo stesso vale, almeno per me, per il docente, che non si deve limitare a insegnare, a trasmettere conoscenze e nozioni, ma, nel limite delle sue possibilità, assicurare per lo meno la disponibilità ad ascoltare le problematiche più o meno sotterranee dei suoi studenti. Né l'allenatore né il docente (né l'arbitro) devono trasformarsi in educatori sociali specializzati e formati, perché non ne hanno le competenze e corrono il rischio, con le migliori intenzioni, di aggravare le situazioni più delicate. Tuttavia limitarsi a svolgere il proprio compito solo dal punto di vista strettamente professionale, pur con la migliore delle professionalità, non mi sembra sia consono al compito del docente o dell'alle-

natore, che sono e rimangono comunque degli educatori. Educare non significa altro che “educere”, ovvero far sì che le potenzialità del giovane possano essere “condotte fuori” in maniera naturale, senza coercizioni ma per lo meno guidate.

Questo mi piace di Seba allenatore-narratore, quel suo occhio semplice ma attento ai segnali di disagio che i suoi giocatori inviano più o meno regolarmente. Ecco cosa intendevo quando parlavo di antenna: un punto di riferimento che riceve e trasmette. Riceve segnali, spesso non facili da decodificare perché sono per lo più criptati da atteggiamenti a prima vista incomprensibili, clamorosi, contraddittori, irritanti, che potrebbero spingere a lasciar perdere, a desistere, perché, in fondo, “chi me lo fa fare ?” : allenare o insegnare, apparentemente, non richiede di perdere tempo in queste cose, abbiamo tutti i nostri problemi, e questo ci basta. Eppure l’allenatore non è solo un allenatore, il docente non è solo un docente: i ragazzi di oggi non vivono spesso situazioni facili all’interno delle loro famiglie e spesso lo spogliatoio, il campo, l’aula, l’istituto scolastico diventano la cassa di risonanza del disagio. E chi, se non l’allenatore o il docente, può recepire questo segnale?

“Giocare al pallone per non andare nel pallone”, così mi sarebbe piaciuto sottotitolare il racconto di Seba, ma “Oltre la rete” dice molte cose: in fondo una rete separa ma non impedisce di vedere al di là. La rete è l’obiettivo di ogni calciatore, per chi la difende, per chi ne vuole segnare una, l’allenatore deve spiegare come fare ma non può essere cieco nei confronti di quello che c’è “oltre la rete”, ovvero oltre il suo lavoro tecnico-tattico. Almeno così la penso io.

Lo dice anche il capitano-narratore Pablo: “non è solo il calcio in sé, è anche tutto ciò che c’è intorno”, “è bello perché ci giocano tutti, sì insomma ti senti parte di qualcosa di grande”. Il calcio è prima di tutto aggregazione, realizzazione di sé, di qualche piccolo desiderio di onnipotenza, è proiezione verso traguardi ambiziosi, forse anche solo sogni che rimarranno tali. Ma i sogni non vanno mai trascurati. Giocare a calcio – ma questo vale per ogni sport – è un’alternativa alla noia, alla stagnazione. È confronto con se stessi, con i propri limiti e con quelli degli altri. È rispetto di regole universali, che tutti conoscono, al di là delle culture, delle lingue, una sorta di villaggio globale: un pallone, due stracci per segnare le porte, e si comincia, ovunque, sulla strada, sulla spiaggia, in un prato. Ma i bambini, quando giocano, le regole le sanno rispettare. Per loro il gioco è una cosa terribilmente seria, fin quando non ci mettono mano gli adulti, fin quando gli esempi mediatici non rovina-

no quell'entusiasmo che conosce solo una ragione: essere più forte dell'avversario, lealmente, sportivamente.

Tutto questo ci suggerisce lo sguardo di Seba, l'allenatore che capisce, che osserva, anche al di là delle apparenze, anche se "è sempre difficile capire cosa ha in testa un ragazzo". Ma Seba non vuole capirli né tanto meno giudicarli i suoi giocatori. Si limita a recepire i segnali e a far capire che lui c'è. E non è certo poco nel moderno mondo dell'indifferenza. Lui fa in modo che il calcio rimanga un veicolo di valori positivi, semplici, umani. Un campo di calcio, uno spogliatoio possono ancora essere dei microcosmi interessanti, validi, rassicuranti. Ma solo se chi ci vive sa offrire se stesso, con tutta la fatica che questo comporta. E senza contropartita assicurata.

Francesco Bianchi





*“Cosa ti fa pensare che ho un problema?”*

*“Non lo so... sei diverso dal solito.”*

*“E essere diverso è un problema?”*

*“Beh, per la squadra sì! Stiamo perdendo 3-0 e... cazzo! Non hai azzeccato un passaggio!”*

*“...”*

*“...”*

*“È la squadra, non sono io. Hai capito? Non sono io!”*

Avete presente quegli amici, che però non sono amici? Cioé, che ci giochi la partita, ci fai gli allenamenti, ma che non sei mai stato a casa loro, e loro lo stesso, e che della sua famiglia conosci solo la madre, perché viene sempre lei a prenderli alla fine degli allenamenti e a dirgli di muoversi; e quando si è ancora abbastanza lontani ti dicono ridendo *‘Solo due settimane e poi faccio la patente del mezzo!’*, o altre frasi del genere, per sottolineare che la loro dipendenza è solo un fattore anagrafico.

Se avete in mente il tipo di persona, Andrea per me era più o meno questo. Era arrivato in squadra a inizio stagione. Era stato mandato in prova in agosto e poi era rimasto con noi e si era guadagnato anche un posto da titolare, lì sulla fascia destra a farsi chilometri senza accennare ad alcun segno di cedimento. Mai. A parte quella volta, che sembrava avere delle bocce da carcerato ai piedi. E io lì in mezzo che non sapevo più dove mandare il pallone e Giò dietro che si era incazzato con lui e, dopo aver preso il giallo, aveva rischiato il rosso un paio di volte.

*“Mi spiegate cosa sta succedendo? Stiamo giocando con una squadra di cadaveri e stiamo perdendo 3-0. No ma dico... vi rendete conto?”*

*“Giò, se fai un altro fallo, se non ti espelle l'arbitro, ti butto fuori io a calci. Gente che può entrare al tuo posto sta tranquillo che ce n'è.”*

*“Andrea, sei stanco? Non hai voglia di correre? No perché dillo! Non devi*

*per forza giocare tutte le partite. Lo dici 'Sono stanco' e entra qualcun altro."*  
E poi il solito *'Dai ragazzi! Adesso entriamo decisi e la portiamo a casa questa partita!'* e l'ancora più classico *'Rientrano quelli di prima.'*, dopo aver minacciato mezza squadra di essere sostituita. Che poi ti senti anche in colpa, perché sai che stai giocando male e che c'è gente che si impegna quanto te in allenamento e che non gioca mai.

Io ho segnato un gran goal, con un tiro improvviso da fuori area, dritto all'incrocio dei pali, con il portiere che non si è neanche mosso. Ne abbiamo sfiorati un altro paio e c'è stato qualche cross pericoloso che è passato nella loro area, ma che nessuno è riuscito a deviare verso la porta. Già se ne è andato fuori dopo una ventina di minuti, insultando l'arbitro e garantendosi anche qualche giornata di squalifica aggiuntiva a quella automatica per l'espulsione. Andrea lo ha seguito scuro in volto alcuni minuti dopo, sostituito dall'allenatore. Abbiamo preso un goal del cazzo in contropiede nei minuti finali e la partita è finita 4-1 per loro.

Doccia, casa e tele per tutta la sera, ché era ormai troppo freddo per trovarsi ai Gradini a parlare.

Cosa avrei potuto rispondere, se qualcuno mi avesse chiesto cosa ne pensavo di quel gruppo?

Pablo. L'avevo scelto come capitano perché era ben visto da tutti e perché sapeva dire le parole giuste al momento giusto: calmava gli animi quando la tensione raggiungeva livelli di guardia e caricava la squadra quando gli eventi facevano perdere un po' di motivazione; incitava chi aveva più difficoltà ed evitava che i più forti credessero di non avere più niente da imparare. Con il pallone fra i piedi non era di certo Maradona, ma metteva ordine in campo e fuori; e questo mi semplificava parecchio il lavoro. E in ogni caso a volte riusciva a tirare fuori delle cose incredibili anche con i piedi; come in quell'ultima partita, anche se quel goal in definitiva non servì assolutamente a nulla. Giò. Uno dei più bravi tecnicamente e in assoluto il più forte fisicamente, ciò che non gli impediva di essere anche agile e veloce; ma a volte era un po' una testa calda e questo era forse il solo motivo per cui avrebbe potuto non arrivare a giocare ad alti livelli qualche anno più tardi, insieme al fatto di avere dietro una famiglia che non lo sosteneva per niente. *'È da quando li conosco che non vanno d'accordo'*, mi aveva detto una volta riferendosi ai propri genitori; il che non gli aveva precluso di avere tre figli: uno andato via di casa appena compiuti i diciotto, Giò e la sorellina di nove anni.

Ivica. Se fossimo stati i sette nani invece che una squadra di calcio, lui sarebbe indiscutibilmente stato Cucciolo. A dire il vero non mi sembra che fosse il più giovane della squadra, ma era il più piccolo di statura e, ogni volta che apriva la bocca o che faceva un movimento strano, scattava una risata collettiva; senza di lui sarebbe stato tutto molto più noioso. E sapere dell'esistenza di genitori che non creano mai problemi, che si vedono solo per fare il tifo e che quando ti devono parlare lo fanno con il sorriso, come i suoi, ti faceva sperare che le cose potessero cambiare anche per quanto riguardava gli altri.

Andrea. Si era aggiunto alla squadra solo quell'anno, mentre quasi tutti gli altri ragazzi giocavano insieme almeno dall'anno prima, ma non ebbe alcuna difficoltà d'ambientamento. Aveva un buon potenziale, ma spesso era

insicuro dei propri mezzi; e questo non solo in campo, da quanto potei capire. Era figlio unico e i genitori lo seguivano molto da vicino in tutto ciò che faceva e pretendevano sempre tantissimo da lui, forse senza neanche rendersene conto: andava bene a scuola, ma avrebbe potuto fare meglio; suonava il piano, ma sarebbe stato bello se avesse suonato anche la tromba, così avrebbe potuto suonare anche nella banda; era appena arrivato in una squadra di categoria superiore a quella in cui aveva giocato prima, ma non segnava più così tanti goal. E a me questo tipo di ragionamenti dà abbastanza fastidio, perché spesso finisce che uno molla tutto, piuttosto che deludere aspettative troppo grandi per lui.

Duong. Quello con la testa costantemente fra le nuvole. A volte mi sembrava che stesse in un altro mondo e mi veniva voglia di dargli uno scossone, per farlo ritornare fra noi, sulla terra. In effetti con quella squadra non avrebbe dovuto avere niente a che fare: ci metteva il doppio del tempo a capire un esercizio, faceva fatica tecnicamente e in partita sinceramente non riuscivo a dargli molto spazio. Il problema era che nelle altre squadre aveva sempre fatto un paio di allenamenti per poi sparire, mentre con noi non ne mancava uno. In fondo stava bene a tutti così, anche se per un quarto d'ora a settimana si doveva correre un po' di più.

Johnny. Non so neanche perché lo chiamassero Johnny, sta di fatto che il suo vero nome non lo usava nessuno e anch'io mi ero adattato; così, quando scrivevo l'elenco dei giocatori prima della partita, dovevo sempre guardare sulla sua tessera di giocatore. Era il portiere della squadra: aveva sempre giocato in porta, aveva sempre voluto giocare in porta e dà lì non lo muovevi. Era bravo, ma aveva qualche problema di concentrazione e spesso prendeva un goal stupido ed evitabilissimo, dopo aver tirato fuori una palla impossibile dall'angolino.

[...]

In fondo non cambia mai molto da un anno all'altro, da un gruppo all'altro. A parte il fatto che, da tener veramente presenti, sono spesso dei piccoli particolari, sempre diversi per ogni persona con cui si ha a che fare.



Mercoledì era una bella giornata. Prima di prendere il bus di mezzogiorno per tornare a casa a mangiare, Ivica mi ha chiesto se mi andava di andare a casa sua, più tardi, a giocare un po' a calcio. O a qualcos'altro. Gli ho risposto di sì, che però gli telefonavo per confermare, perché non sapevo se mia mamma aveva previsto qualcosa di diverso.

Ci siamo trovati in tre. Boris, che di solito si aggiunge a noi, era andato via col padre non ho capito bene a far cosa. Ana, la sorella di Ivica, invece è sempre presente. Ama troppo il calcio per mancare un qualsiasi appuntamento con il pallone. Al punto che, quando le hanno detto che avrebbe dovuto cambiare presto squadra e andare molto più lontano a fare gli allenamenti, la sua prima spontanea reazione è stata: *'Fa niente, vado ad abitare dove c'è la squadra! Ma poi torno quando c'è la pausa invernale e quando finisce il campionato!'*. Viene presa in giro ancora adesso per quella frase.

Lei e Ivica sono gemelli, ma non potrebbero essere più diversi. Cioè, nel senso che non sono monozigoti. Ana è molto più alta di noi e sia fisicamente che tecnicamente ci mette via di brutto tutti e due. Noi non siamo giganti pieni di muscoli, però lei è una ragazza! E allora ogni tanto noi due ci mettiamo a passarci il pallone fra di noi finché lei non riesce a prenderlo. Forse è anche per questo che è diventata così forte a recuperare palloni in partita.

Anche caratterialmente non si assomigliano per nulla. Ivica è sempre tranquillo, anche se allegro ed entusiasta, ed è troppo piccolino per farsi valere con quelli più grandi, ma nessuno se la prende mai con lui perché è troppo simpatico. Ana invece è sempre agitatissima e non si fa assolutamente mettere sotto da nessuno; già da piccola si è guadagnata il soprannome di Mali đavo, che in croato vuol dire diavolello, che sua mamma usa ancora ogni tanto, in modo scherzoso.

Nonostante tutto però non è assolutamente un maschiaccio, come le dicono alcuni. Anzi, forse mi piace anche un po', ma non lo so. Però è la sorella di Ivica...

*“Ana! Ivica! Dođite vaši dede i babe zovu vas na telefon!”*

*“Arriviamo...!”*

*“Cos’ha detto?”*

*“Che ci sono i nonni al telefono”*

*“Ah, ok. Allora vado. Ci vediamo domani a scuola. Ciao!”*

*“Ciao!”*

*“Ciao Ana!”*

*“Ciao!”*

Pioveva e faceva freddo. Quel freddo che poi, quando ti infili sotto la doccia, l'acqua ti brucia. Ti fa esplodere le mani e la testa e la gola.

Non sono fra quelli, ma a alcuni piace fare allenamento sotto l'acqua. Duong ad esempio si trasforma. Corre, si butta sulla palla, tira in porta. Non so, forse in Vietnam piove sempre e lui si sente a casa. Bisogna solo fare attenzione che poi, quando ci prende gusto, ti fa anche entrate assassine e si rischia di farsi male.

Che come me non ama particolarmente l'acqua, invece c'è Andrea, che però quella volta era ancora meno motivato del solito. Andava un po' a intermittenza, a dire la verità. Correva come un dannato per dieci minuti e poi si spegneva per venti. Parlo tanto quando gioco e di solito riesco a motivare i compagni, ma forse sotto la pioggia le parole cadono e si diluiscono nel fango, perché non funziona mai.

Johnny invece spesso non viene neanche a allenamento, se piove. Si inventa qualche scusa sempre diversa, ma l'allenatore ormai lo sa che è solo perché piove. Quella sera però c'era, ma la partitella ha stranamente voluto giocarla fuori, perché non voleva prendere freddo stando fermo in porta. Fuori è veramente nullo, ma è stato divertente.

Prima di entrare negli spogliatoi è arrivato il padre di Duong. Però lui è stato adottato e suo papà non gli assomiglia per niente. Ed è alto più di due metri. Ha detto all'allenatore che finiamo troppo tardi e se non si può cambiare. Io ho pensato che 'Già che se arrivi qua prima che andiamo a fare la doccia è logico che poi devi star lì ad aspettare e a romperti le balle', ma sono andato a pulire le scarpe e non ho detto niente.

Sono uscito con Andrea. Stavamo diventando amici. Sua mamma gli ha chiesto se non aveva freddo e gli ha detto di chiudere la giacca. Ha controllato se aveva asciugato i capelli. Gli ha detto di fare attenzione alle pozzanghere, che è così che si prende l'influenza. E l'ha tirato sotto il suo ombrello.

Mia mamma mi ha chiesto dove avevo l'ombrello.



*“Ehm, mi sa che... l’ho dimenticato a scuola...”*

*“Bene, allora adesso mi sa che... ti prendi tutta la pioggia sulla testa!”*

E ha spostato l’ombrello, prima di tirarmi ancora verso di sé con un sorriso, guardandomi negli occhi.

*“E cosa fai di bello domani a scuola?”*

*“Ho... due ore di mate, due di francese e poi...”*

*“E poi?”*

*“E poi... e poi al pomeriggio non mi ricordo. Storia credo.”*

*“E poi?!”*

*“...”*

*“...”*

*“E poi cerco l’ombrello!”*

Giò venne a vedere la partita, nonostante la squalifica di una giornata, a causa del doppio giallo della settimana precedente. Evidentemente nel rapporto arbitrale non era stato scritto degli insulti, che aveva gridato all'arbitro quando era stato buttato fuori. In ogni caso il sabato successivo non avrebbe iniziato da titolare perché non se lo meritava, ma ne avremmo parlato prima della partita, per evitare che rimanesse deluso, e davanti a tutta la squadra, perché anche gli altri potessero imparare qualcosa.

*“Prima di discutere della partita di oggi. Questo ombrello è di qualcuno di voi?”*

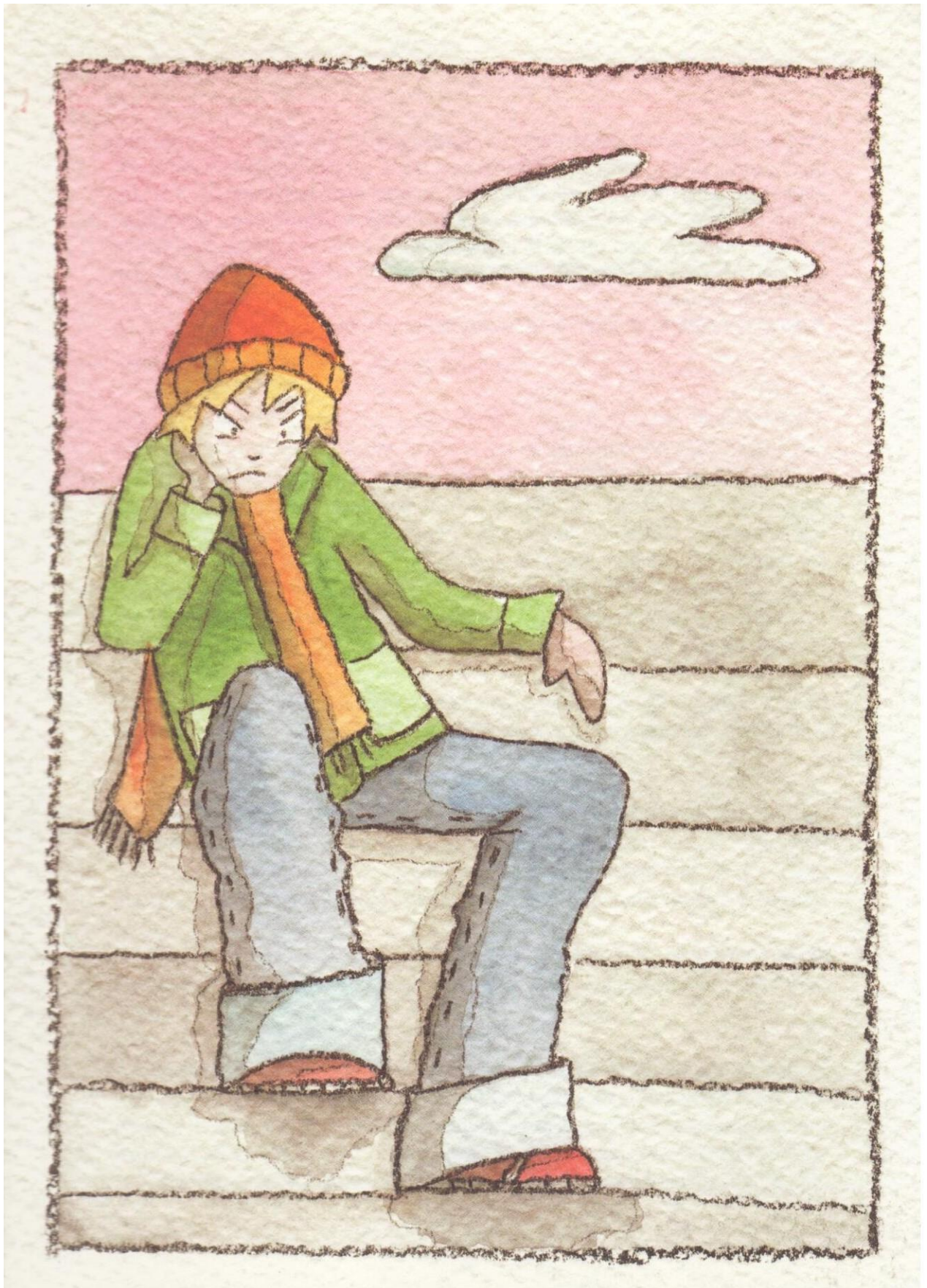
Statisticamente dopo ogni allenamento c'è sempre qualcuno che dimentica qualcosa. In questo caso era Andrea, che aveva timidamente alzato la mano. Non se ne era nemmeno accorto.

A volte penso che se vendessi tutto ciò che trovo negli spogliatoi, diventerei ricco in meno di un paio di stagioni.

*“Guarda che pioveva giovedì sera, dopo l'allenamento! Sei uscito dallo spogliatoio e non ti è venuto in mente l'ombrello? Una botta in testa e magari la prossima volta ti ricordi, no? Dai, tieni.”*

Sulla partita non c'è molto da dire. Avremmo potuto vincerla, ma fu giusto il pareggio. Ivica si mangiò un paio di goal e gli dissi che alla pizza dopo l'ultima dell'andata avrebbe preso solo da bere, perché sicuramente dopo quella partita non avrebbe più avuto fame fino a primavera; però nel secondo tempo si procurò il rigore che ci permise di pareggiare e allora fu lui a chiedermi se gli avrei concesso almeno una fetta della mia.

Comunque mi sembrò di intravedere qualche problema di impegno, a livello generale. La stagione era già iniziata da un po' e sarebbe potuto essere un buon momento per fare un primo bilancio. Magari il giorno dopo o il martedì direttamente con i ragazzi.



Che mi preoccupava seriamente in questo senso era Andrea. È vero che quello era il primo anno che giocava con me e poteva benissimo darsi che avesse sempre avuto dei cali del genere. In ogni caso non dava più il 100%, come all'inizio. Non mi sembrava di aver notato problemi con i compagni; forse gli mancava solo un po' di motivazione; o forse era qualche problema che non aveva a che vedere con il calcio, ma che si portava comunque dietro anche sul campo.

Avesse continuato così gli avrei sicuramente parlato.

Perché mi piace così tanto giocare a calcio?

Beh, non sempre mi sono divertito. Non in tutte le squadre, perlomeno. A volte ti ritrovi in un bel gruppo, in cui sai esattamente che ruolo hai. Cioé, non ruolo nel senso di attaccante o difensore o... Perché c'è quello che racconta barzellette sul camioncino durante le trasferte e quello che non le capisce mai e glielie si deve spiegare ogni volta, quello che arriva sempre in ritardo e quello che è già lì prima dell'allenatore, quello che arriva al campo già con le scarpette ai piedi e quello che ci mette dei secoli a prepararsi, quello che aiuta sempre a mettere via il materiale e quello che spara il pallone lontanissimo e poi non va a riprenderlo. Ed è brutto quando sei solo un giocatore e nient'altro.

Però in questa squadra mi trovo veramente bene. Sono il capitano e sono quello ordinato, che ogni volta mi prendono per il culo, quando metto via le cose nella borsa.

E poi ovviamente non c'è solo questo. Ci si diverte, si corre, ti sfoghi quando qualcosa o qualcuno a scuola o a casa ti ha fatto incazzare, a volte qualcuno ti fa i complimenti, che fa sempre piacere, si va a mangiare la pizza tutti insieme, conosci nuovi amici e magari ti scambi videogiochi, dvd o carte da gioco.

Sì, insomma, non è solo il calcio in sé, è anche tutto ciò che c'è intorno. In fondo anche gli allenamenti sotto la pioggia sono qualcosa da provare, prima o poi.

E vuoi mettere passare un sabato intero su un campo da calcio, per un torneo! Fare calcoli durante la pausa di mezzogiorno per sapere quanto devi fare per passare il turno. Giocare a tirarsi l'acqua e costringere tutta la squadra a cambiare tutta la tenuta, perché *'Voi due non potete giocare con la maglietta slozza!'*. Scoprire che nei quarti di finale devi giocare contro una squadra del tuo

stesso colore di maglia e che neanche loro hanno una seconda maglia asciutta. Sentire Johnny che dà ragione all'allenatore, che aveva detto a suo papà che l'idea di comprargli luganiga e patatine dopo aver mangiato pasta al sugo con tutta la squadra, non era stata proprio l'idea del secolo.

*“Mi ha detto che aveva ancora fame!”*

Forse è bello anche perché ci giocano tutti. Sì, insomma, ti senti parte di qualcosa di grande. Batti un calcio di punizione e sei Roberto Carlos, fai una parata eccezionale e sei Gigi Buffon, scarti qualcuno e tiri fortissimo in rete e sei Van Nistelrooy.

A volte basta veramente solo il nome di un giocatore. Una volta al mare io e mio fratello abbiamo giocato con due ragazzi portoghesi. Non capivamo niente di quello che ci dicevano. Però uno era Figo e l'altro Cristiano Ronaldo. Io ho fatto Del Piero, mio fratello Adriano, perché è interista, e non è servito altro che indicare il campo per iniziare a giocare.

Quando i nostri genitori ci hanno chiamato per andare, dovevo spiegargli la regola 'Chi segna ha vinto' e non sapevo come. Ma ho scoperto che, anche se non è una regola ufficiale, scritta da qualche parte, comunque la conoscono tutti.

E poi al sabato pomeriggio cosa dovrei fare d'altro? Andare ai Centri Commerciali? Guardare la tele? Stare attaccato a un joypad tutto il giorno?



*“Pablo! Domani pomeriggio allora si va tutti a casa tua?”*

*“Sì Ivica, sì!”*

Ormai ero obbligato a rispondergli di sì.

Detto così sembra che non ne avevo voglia, però. Il che non è per niente vero. È solo che mia mamma non ne sapeva niente.

All'inizio dovevamo essere solo in quattro, per un piccolo torneo a Pro Evolution a casa mia. Io, Ivica, Andrea e mio fratello. Però Andrea ha detto che non poteva, non aveva voglia, non boh! Mi ha ringraziato dell'invito, ma ha detto che non veniva. Quindi ho chiesto a Giò, che l'ha detto anche a Johnny, che forse portava un amico che non conoscevamo, ma che a Pro Evolution era fortissimo. Ivica a quel punto mi ha chiesto se poteva venire anche Ana e mi ha proposto di chiedere anche a Ramon, un nostro compagno di classe, e poi l'ha detto anche a Duong, che però non ci aveva mai giocato e che alla fine non è venuto.

*“Ciao mami. È andata bene la giornata? Ah, domani pomeriggio arrivano sei amici a casa nostra...”*

*“Hmm... cos'è? Hai deciso di fare una festa di compleanno anticipata?”*

*“No, poi siamo solo in otto in totale...!”*

*“E cosa pensate di fare?”*

*“Torneo di videogiochi...!”*

*“E stanno da noi anche per cena?”*

*“Beh, non ci avevo pensato, però...”*

*“Faccio un po' di pizza per tutti e fate merenda e cena insieme.”*

*“Veramente?!? Mi tieni la borsa, ché vado a dirglielo?”*

All'inizio c'era l'amico di Johnny che non voleva far giocare Ana, perché il calcio è roba da uomini, i videogiochi anche e i videogiochi di calcio lo sono ancora di più. Però lui il calcio lo guarda solo alla tele e se giocano uno con-





tro uno, lui e Ana, lei gli dà sicuramente 20-0. Giò e Johnny stavano con lui, ma poi Johnny ha fatto troppo il figo e Ana l'ha battuto pochi secondi prima di arrivare ai supplementari e allora il suo amico è rimasto da solo, perché anche Giò non è che era completamente d'accordo con lui. E per fortuna che Ana ha vinto quella partita, perché in effetti nei videogiochi non è proprio fortissima. E conoscendola sarebbe partita una rissa se insistevano a prenderla per il culo o se cominciavano a escluderla dal torneo.

L'altro problema è che poi Johnny le ha perse tutte e ha cominciato a dire che è perché lui preferisce FIFA e che Pro Evolution è una merda. E alla fine nessuno stava più a seguire le partite, perché ognuno diceva la sua sull'argomento.

Risultato finale del torneo: a Pro Evolution puoi fare più cose e è più realistico, ma a FIFA ci sono più squadre e più campionati e ci sono tutti i nomi veri. E a Johnny piace FIFA perché contro il computer sa come vincere sempre e a me non piace per lo stesso motivo. Mentre Giò preferisce i giochi di hockey, perché si diverte a fare un check dietro l'altro. E poi sì, credo che ha vinto l'amico di Johnny, che era effettivamente il più forte fra di noi e che sul discorso sui due giochi ha detto semplicemente che lui è forte in tutti e due.

Secondo me se veniva anche Andrea si divertiva. Ma ha detto che non aveva voglia, quindi peggio per lui.

*"Mister! A Giò è successo qualcosa? È un po' che non parla con nessuno."  
"Non lo so."*

Non sapevo assolutamente cosa rispondere a Ivica. Non avevo notato nessuna differenza, o forse sì ma avevo lasciato perdere.

Spesso come allenatore sei portato a vedere la squadra, il gruppo, piuttosto che il singolo ragazzo. Ti dici che se il gruppo funziona, allora tutto funziona. Sai che è sbagliato, ma è più facile, più naturale anche.

Se c'è qualcuno più nascosto degli altri pensi che sia solo un po' più timido o che voglia starsene un po' tranquillo, perché ha preso una brutta nota a scuola e sta pensando a come dirlo ai suoi. Giò non è timido e non ha problemi a scuola, ma non è mai stato un chiacchierone; è piuttosto quello che dice una sola frase ogni tanto, che mette d'accordo tutti o che smonta completamente un'argomentazione troppo debole. È il tipo che se non ha niente da dire, non dice niente.

*"Perché dici che non parla più con nessuno?"*

*"Mercoledì sera era con me, Pablo e altri a casa di Pablo. E lì parlava e ci siamo divertiti. Giovedì all'allenamento è arrivato e se ne è andato senza neanche salutare. A scuola, Johnny ha detto che è uguale. E sabato alla partita non si è neanche visto!"*

Aveva ragione, non potevo certo dare torto al piccolo Ivica.

Venerdì sera Giò mi aveva telefonato per dirmi che sabato non avrebbe potuto giocare, di scusarsi con tutti, ma che avrebbe dovuto fare una cosa importante e non sarebbe arrivato alla partita.

Giovedì sera ad allenamento, invece, era arrivato con tutto il materiale, ma non si era cambiato. Mi disse di avere mal di testa e che preferiva non giocare. Aveva seguito tutto l'allenamento da bordo campo, seduto sulla sua borsa, e poi se ne era andato prima che gli altri uscissero dalla doccia.

Il martedì successivo invece aveva fatto allenamento normalmente, ma

senza parlare con nessuno e andandosene frettolosamente, come non era assolutamente solito fare.

*“Stasera devo andare subito a casa. Ci vediamo giovedì. Ciao.”*

*“La doccia?”*

*“La faccio a casa. Mia mamma è già arrivata a prendermi.”*

*“Ok, a giovedì.”*

Andrea che non correva e dimenticava in giro gli ombrelli mentre pioveva.

Giò che non parlava e che se ne andava quando voleva lui.

Io che dovevo riprendere in mano la situazione, perché così non andava assolutamente bene.

*“A Andrea l’ha mollato la ragazza! A Andrea l’ha mollato la ragazza!”*  
*“Ivica! Calmati un attimo! Ti sembra il modo? Non è bello prendere in giro la gente in questo modo.”*  
*“Ma no, è lui che ce l’ha detto! Se la sta ridendo!”*  
*“Come ‘se la sta ridendo’?”*  
*“Ma sì, stava parlando con Pablo e...”*

Sì, in effetti è stata colpa mia. Siamo arrivati al campo nello stesso momento e mi sembrava abbastanza depresso. E negli ultimi tempi non era di certo Mister Allegria! Allora mi sono deciso a chiedergli cosa c’era che non andava. L’aveva conosciuta perché dopo una partita lei gli aveva detto che giocava bene. Poi era venuta a vederlo anche altre volte. Qualche scambio di sorrisi, di sguardi, di battute e avevano finito per mettersi insieme. Ma tempo una settimana lei si era già stufata e non era neanche più venuta alle partite. E questo già più di due settimane fa.

E a quel punto non c’era più motivo di giocare bene. Prima giocava bene solo per mettersi in mostra davanti a lei, ma adesso tanto valeva correre la metà e stancarsi di meno. Tanto non c’era più nessuno a vederlo.

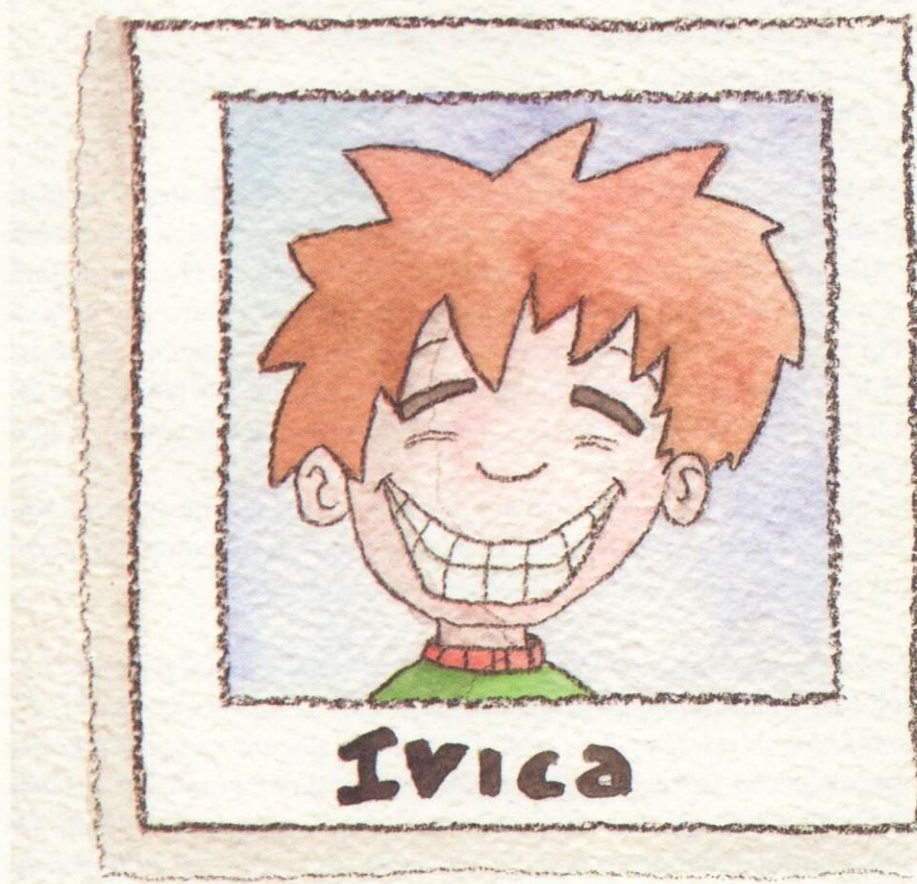
*“Ma quella ragazza... quando ti ha detto che giocavi bene... sapevi che era lì?”*  
*“No già, l’ho conosciuta quel giorno. Come facevo a sapere che era lì?!?”*  
*“Appunto! Magari adesso c’è un’altra ragazza che ancora non conosci e che dice ‘Andrea prima giocava meglio, se continua così non vengo più a vedere le partite’ e tu non lo sai. Secondo me invece non c’è nessuno che pensa ‘Oh poverino, guarda come gioca male’ e che viene lì a motivarti alla fine del primo tempo. O no?!?”*  
*“O magari semplicemente c’è una ragazza che è lì alla partita per caso e... se giochi male sicuramente non ti nota. Ma se giochi bene, magari viene a vedere la partita una seconda volta, una terza e poi ti dice che giochi bene.”*

*“Cioé, voglio dire, non conviene a nessuno che giochi male. Se dai il massimo ogni volta hai comunque dei vantaggi!”*

Lui ci ha pensato un attimo e poi si è messo a ridere. Poi è arrivato Ivica che gli ha chiesto perché stava ridendo.

*“Perché la mia ragazza mi ha lasciato e... no! Dove vai? Aspetta!”*

Ma Ivica era già corso via, prima di sentire tutta la spiegazione.



È sempre difficile capire cosa ha in testa un ragazzo: un po' perché tu non lo sei più da tempo, un po' perché, anche se ti dovessi ricordare perfettamente di come eri da ragazzo, quelli di oggi sono completamente diversi e soprattutto hanno un modo di pensare e di vedere le cose che non hanno nulla a che vedere con ciò che pensavi tu anni fa. Ti sembrano peggiori, ma sono semplicemente differenti; ed è inutile che provi a capirli o a giudicarli. Quella sera mi sembrò di aver intuito che il problema di motivazione di Andrea si fosse risolto da solo, o meglio senza il bisogno dell'intervento di adulti, che è sempre la soluzione migliore, quando esiste, quando il problema non è troppo grande.

La sua ex fiamma, di cui non volle assolutamente svelare il nome, fu l'argomento di discussione principale per tutta la durata dell'allenamento e anche oltre, con l'aggiunta di tanto in tanto di qualche presunta simpatia da parte di qualcuno della squadra per qualcuna della scuola. La prestazione atletica del gruppo fu pesantemente minata dalle troppe chiacchiere, che non permisero ad almeno metà squadra di fare più di due scatti ogni dieci minuti. Di solito non tollero che si parli durante gli allenamenti, ma ogni tanto fa bene a tutti.

Io invece non ebbi alcun problema di fiato, non perché fossi in forma smagliante, bensì perché il mio 'sì', in risposta alla domanda *'E tu stai ancora con quella là?'*, aveva spento l'interesse intorno alla mia persona.

L'altro a non avere avuto assolutamente problemi di fiato fu Giò, ma per altri motivi. Come mi aveva fatto notare Ivica, non parlava più e, quando l'avevano coinvolto nel discorso, non aveva neanche girato la testa: aveva recuperato un pallone, era avanzato testa bassa verso la porta e aveva tirato un esternaccio sinistro a chilometri di distanza dal palo.

Evitai di pensare che avesse un problema, per non perdere tempo a preoccuparmi per lui, per poi scoprire che la causa di tutto fossero normalissimi problemi di cuore adolescenziali, legati a una ragazza che non veniva più a vedere le partite. Non che ciò ne diminuisse l'importanza, ma non sarei certo stato io a poterli risolvere.

Però, mentre li guardavo giocare la partitella finale, pensai di cambiargli posizione in campo, per dargli nuovi stimoli, forse. Da quando era arrivato Andrea, Giò aveva avuto molto meno spazio per spingere sulla fascia, come aveva invece fatto molto bene l'anno prima. Sapevo che non aveva mai giocato a sinistra, ma mi venne voglia di metterlo alla prova, di permettergli di non dimenticare tutto ciò che di buono aveva imparato a fare sulla fascia e di avere una scusa per parlargli e per pretendere uno sforzo da parte sua. Per farlo sentire importante e al centro della mia attenzione per un po'. Duong invece era come al solito con la testa fra le nuvole. A volte mi chiedevo cosa venisse a fare ad allenamento: forse veniva solo parcheggiato lì dai suoi genitori.





Due giorni dopo parlai con Giò. Gli spiegai ciò che avevo pensato e le motivazioni che mi portavano a proporgli quel cambiamento. Gli dissi che avevo già parlato con Elia e Matteo, che di solito si alternavano sull'altra fascia, e che loro sarebbero stati d'accordo di cambiare, dopodiché andai un po' più nei particolari, parlando molto di lui e di come lo vedevo negli ultimi tempi. Si disse favorevole al cambiamento, senza troppo entusiasmo, ma dicendomi che secondo lui poteva essere una buona idea. Non confermò né negò il fatto che il suo cambiamento d'umore fosse dovuto a dei problemi all'interno della squadra, che fossero di posizione in campo o di relazione con i compagni, ma mi sembrò che potesse essere qualcosa del genere. Non ne potevo essere sicuro, ma decisi di aspettare la partita seguente prima di chiederglielo in modo più diretto.

In fondo, a parte il fatto di parlare meno del solito, non c'erano stati grandi cambiamenti. In qualche occasione era capitato che fosse diventato aggressivo, per esempio, ma non era il caso quella volta.

Forse la mia difficoltà nel capire la situazione era determinata proprio da questo: un Giò così non l'avevo ancora visto.

Nelle ultime tre partite abbiamo raccolto due miseri punti. Ok, per me vincere non è mai stata la cosa più importante. Per altri forse sì. Però è chiaro che lo scopo di qualsiasi gioco è vincere e nel discorso pre partita l'allenatore ce lo ha fatto capire. Ci ha detto che negli ultimi tempi aveva notato un po' di mancanza d'impegno e molta confusione in campo.

Per l'impegno ha detto che dovevamo arrangiarci e tirare fuori i coglioni, e anche i controcoglioni se necessario, che dipendeva solo da noi e dalla nostra voglia di giocare e di vincere finalmente una partita. Per cercare di mettere un po' di ordine in campo, invece, ha dato a ognuno un piccolo obiettivo da raggiungere in partita e ci ha detto che ci avrebbe chiesto, alla pausa e alla fine della partita, se ci sembrava di averli raggiunti o no. Era come essere tornato indietro di qualche anno, ma è vero che spesso funziona. Giocare concentrandosi su una cosa precisa è più facile che giocare e basta.

Prima di comunicarci la formazione intera, ci ha detto ufficialmente che Giò avrebbe giocato a sinistra, ma lo sapevamo già tutti e ognuno era più che altro attento a vedere se lui stesso sarebbe partito dall'inizio o se avrebbe iniziato dalla panchina.

*“Ok, adesso andiamo sul campo e facciamo il riscaldamento cominciando a concentrarci sulla partita. E non voglio sentire volare una mosca.*

*“Ché abbiamo già parlato abbastanza martedì sera!”*

Risata generale.

*“No, seriamente! Ci si concentra e vinciamo 5-0 oggi!”*

Per una volta siamo riusciti a fare un riscaldamento in assoluto silenzio. C'era un'atmosfera un po' strana, ma devo dire che effettivamente è stato molto più facile concentrarsi a dovere.

Faceva un freddo cane e il campo era duro come giocare sull'asfalto. Per i primi dieci minuti di partita mi sembrava che i tacchetti non servivano a niente.

In fin dei conti almeno quella partita la portammo a casa: un bel 4-0 rotondo con due parziali simmetrici di 2-0, 2-0. Indubbiamente ci voleva un po' per tutti.

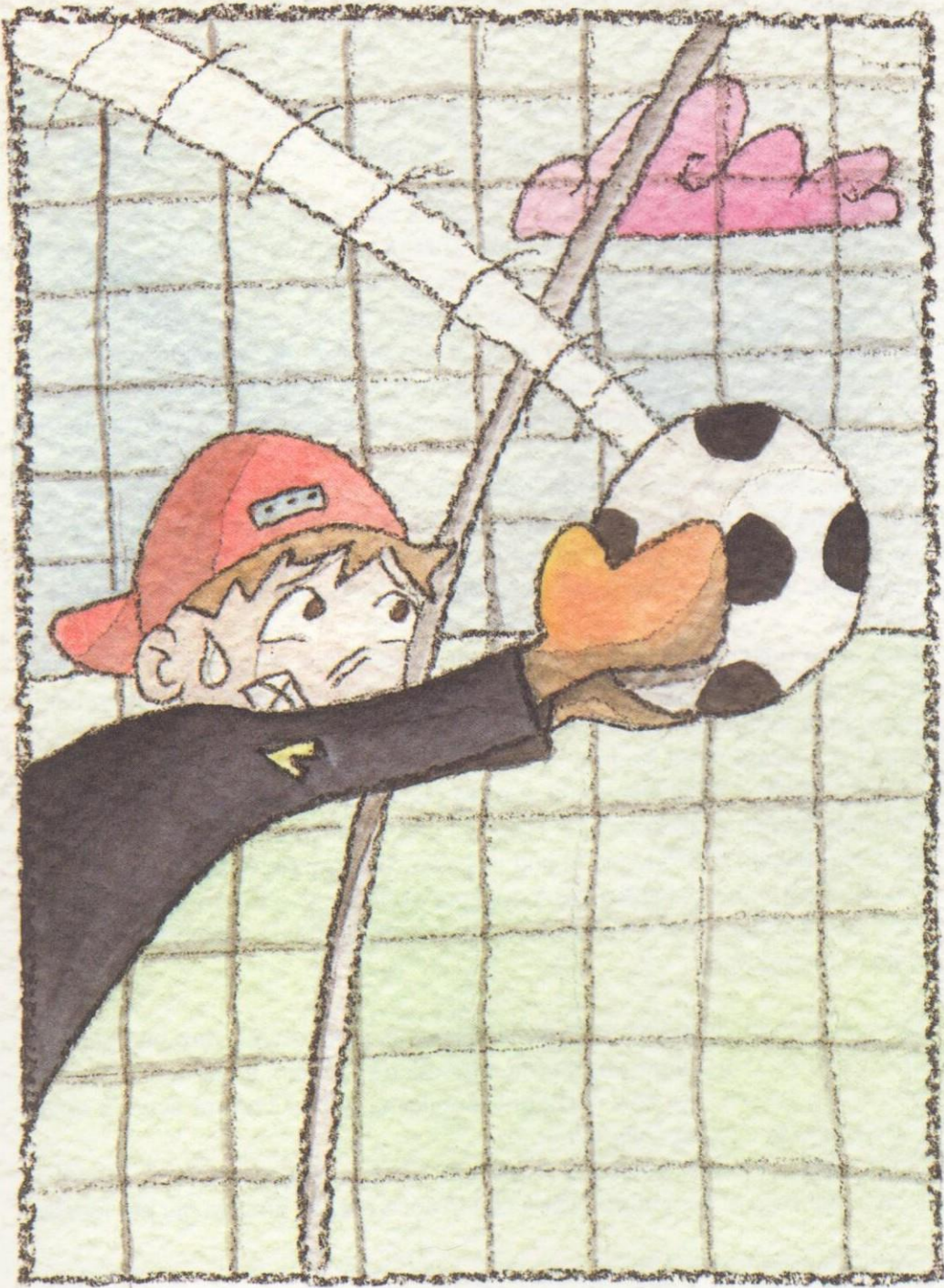
Chi fu il migliore in campo non lo saprei dire, anche se Ivica, con il goal del 2-0 e il 3-0 proprio all'inizio del secondo tempo, fu sicuramente quello più decisivo. Però anche Giò, con due assist, e Andrea, con un goal e un assist, non furono da meno. La difesa non concesse niente agli avversari, il centrocampio giocò una partita perfetta e Johnny, anche se semidisoccupato, non prese goal alla Johnny, stile passaggio sui piedi dell'avversario o pallonetto da quaranta metri.

Alla fine della partita ero veramente felice. Non so quanto avesse influito ciò che avevo detto alla squadra prima della partita - sicuramente meno di quello che speravo -, ma in ogni caso c'era stato un cambiamento d'atteggiamento importante e non mi sarei esentato da fare i complimenti ai ragazzi all'allenamento successivo, sottolineando in modo chiaro il fatto che bisognasse continuare in quel modo, invece di accontentarsi di quella piccola soddisfazione.

Giò dovetti tirarlo fuori a metà del secondo tempo. Era un po' che non succedeva, ma in quella partita aveva veramente corso l'inverosimile, sulla fascia; almeno da un punto di vista sportivo penso proprio di aver azzeccolato a spostarlo a sinistra.

Al suo posto entrò Duong, che giocò una partita decisamente al di sopra dei suoi livelli abituali, rapito anche lui dal vento favorevole che soffiava nella nostra metà del campo. Venti minuti abbondanti di gloria per la gioia sua e... solo sua: i genitori non erano venuti a vedere la partita.

Dopo la doccia si erano tutti meritati un bicchiere di coca alla buvette del campo, offerto dal padre di Ivica. E lì lo vidi ridere e scherzare, Giò, quindi forse quel piccolo cambiamento aveva proprio rimesso a posto le cose.



E invece no. Già all'allenamento del martedì Giò era ancora spento, demotivato e senza voglia. Tra l'altro la cosa era ancora più evidente della settimana precedente, a causa del forte contrasto fra il suo pessimo stato d'animo e l'euforia generale dello spogliatoio, che la squadra si era portata dietro dall'ultima vittoria.

Dopo averlo notato decisi di tenere i ragazzi un attimo in più al caldo per fare con calma i complimenti a tutti, prima di affrontare l'inverno di fuori. Non che ce ne fosse un così grande bisogno, considerata la quantità di sorrisi spalmati sulle loro facce, ma ci tenevo a dire qualcosa ad ognuno, a Giò in particolare.

Non ebbe nessuna reazione, non accennò neanche ad un sorriso. Si limitò a guardarmi negli occhi, con un'espressione del viso terribilmente concentrata, ed annuire con un cenno del capo.

Feci i complimenti ad Andrea, che aveva finalmente ritrovato un motivo per giocare bene, e gli chiesi se ne avesse ricevuti anche da qualche ragazza, di complimenti, dopo la partita. Rispose con un timidissimo 'sì', mentre tutti gli altri ridevano e coprivano la sua risposta. Tutti tranne Giò che se ne restò lì a fissare il vuoto davanti a sé. A quel punto rinunciai e li mandai fuori a correre per scaldare un po' i muscoli, mentre io sarei andato a prendere il materiale in magazzino.

Giò se ne andò via prima della partitella finale, dicendo di avere una cena in un ristorante, con dei parenti venuti apposta da lontano, e che quindi sarebbe dovuto andare via con mezz'ora d'anticipo, senza che mi avesse detto nulla prima di iniziare l'allenamento.

Colto dalla sorpresa, stentai a trovare la frase giusta per lasciarlo andare, facendogli però al contempo capire che la cosa non mi andava giù per niente.

*"Ok, se proprio devi, ma... la prossima volta dimmelo prima di iniziare l'allenamento, ché adesso volevo fare una cosa in cui bisogna essere in diciotto e senza di te diventa un casino...!"*

Avrei potuto trovare di meglio di quella scusa. Gli altri mi chiesero cosa fosse quella 'cosa da fare in diciotto'.

*"Lo faremo la prossima volta. Adesso... fate due squadre che giochiamo e basta. Due tocchi però. Almeno per il primo quarto d'ora."*

Giovedì gli avrei parlato. Io e lui da soli. Non l'avrei più lasciato andare avanti così a prendere per il culo tutta la squadra, a fare ciò che voleva senza porsi il minimo problema. Decisamente, le cose sarebbero dovute cambiare.

Mi è dispiaciuto per Giò. E mi è dispiaciuto soprattutto non sapere cosa fare per aiutarlo. Anche l'allenatore, quando ci ha spiegato la situazione, mi ha dato l'impressione di non avere granché idea di come muoversi.

Già faceva fatica a trovare le parole, continuava a fermarsi, a ripetere sempre le stesse frasi. E poi cominciavano tutte con 'Forse dovrei', 'Magari andrò' e altre espressioni del genere. Ne avrebbe parlato coi sori a scuola. O forse no, 'Voi che dite di fare?'.

Comunque un giorno Giò non era venuto ad allenamento e poi non si era presentato per due giorni a scuola, senza far sapere niente a nessuno. Non si era più fatto vedere. E insomma, a quanto pare, proprio nessuno sapeva dov'era finito. Era apparso anche sul giornale, con tanto di foto e comunicato della polizia sotto.

Stava per essere fermato in un negozio, perché era stato beccato a rubare qualcosa, ma era riuscito a scappare e a nascondersi da qualche parte. Ma alla sera un po' il freddo, un po' la fame, si era affacciato alla cucina di un ristorante vicino al bosco e aveva chiesto se poteva avere qualche avanzo, un po' di minestra, qualcosa di caldo. L'hanno fatto entrare e gli hanno dato da mangiare e da bere. Ma lui non sapeva di essere finito sul giornale, mentre al proprietario era venuto il sospetto e quindi era arrivata la polizia a prenderlo, appena finito di mangiare.

Abbastanza misero come finale, in fondo. Ma non era comunque subito tornato ad allenarsi. A scuola sì, ma a giocare a calcio non era venuto ancora per almeno una settimana. Forse una punizione. Ma non so se era lui a meritarsela la punizione.

A quanto ci ha spiegato l'allenatore la situazione in famiglia era peggiorata un po' negli ultimi tempi, con suo padre che tornava sempre più spesso completamente ubriaco e se la prendeva un po' con tutti, e con sua madre che non parlava d'altro che del marito alcolizzato e delle amiche rompicoglioni, e Giò a un certo punto non ce l'aveva più fatta ed era scappato di casa. La stava preparando da un po' quella fuga. Aveva aspettato di essere solo in casa, aveva



preso con sé lo zaino pieno di vestiti pesanti, i soldi che aveva in giro e quelli che aveva trovato in casa. Aveva previsto di passare qualche giorno in zona, perché sapeva più o meno in che posti fermarsi a dormire, per poi scappare in Italia, di notte, e farsi una nuova vita. Almeno a quanto ci ha raccontato lui. Ma è stato trovato prima di passare il confine. Forse pensava che i suoi non si sarebbero preoccupati, che se ne era andato. Che forse erano contenti. Comunque la prossima fuga deve prepararla meglio, adesso che ha un po' più di esperienza.

L'allarme più o meno rientrò. Giò tornò a giocare e a divertirsi e sembrò che non fosse successo niente. Diciamo che viveva sotto un vulcano attivo, che a un certo punto aveva eruttato e lui non aveva potuto fare altro che scappare per evitare di essere travolto. Lo stato d'emergenza terminò abbastanza presto, ma il vulcano restava pur sempre attivo e la lava ancora calda.

Andai a parlare con alcuni suoi docenti a scuola, che avevano seguito la situazione un po' più da vicino. Avevano proposto ai genitori di Giò di venire a discutere della faccenda e loro avevano accettato; lui e sua sorella erano rimasti dai nonni per il tempo del colloquio.

Il padre si era scusato. Aveva detto di aver cominciato ad informarsi presso diverse associazioni e che avrebbe smesso di bere; ciò che aveva fatto Giò gli aveva 'fatto capire qualcosa'. Dal modo in cui me lo dissero mi sembrò di intuire che ci sarebbe comunque ricaduto molto presto e consigliai, se possibile, di seguire la situazione ancora da vicino.

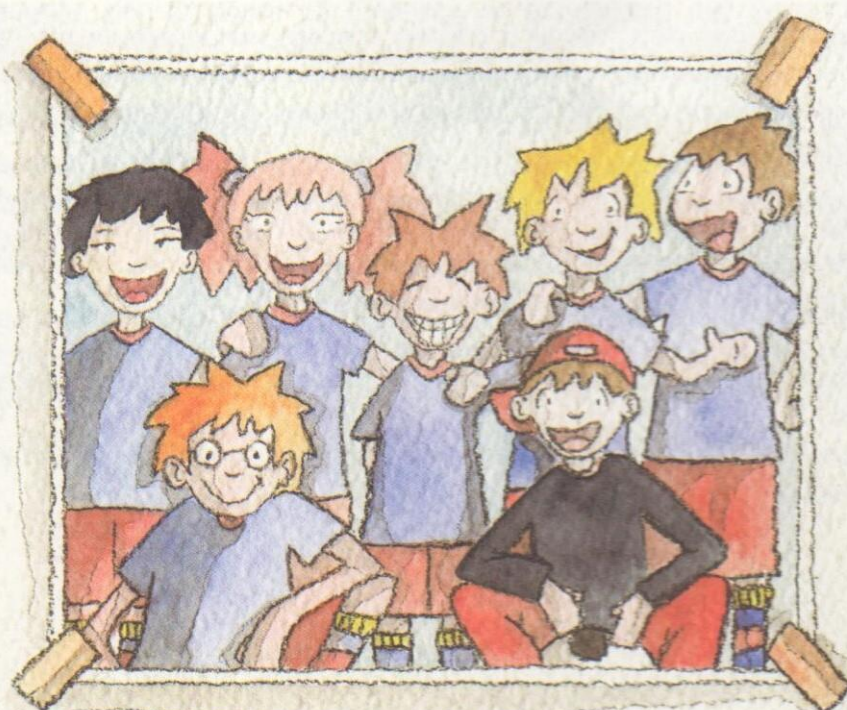
La madre aveva detto che non si sarebbe più sfogata sui figli, per frustrazioni di cui non avevano nessuna colpa; Giò evidentemente con quella fuga 'voleva dirle qualcosa'. Ma concretamente cosa avrebbe fatto? Se la sarebbe presa con i muri, con i vicini? Di discuterne con il marito non se ne sarebbe sicuramente parlato, perché ne aveva troppa paura - Giò il suo fisico possente l'aveva preso da qualcuno - ed ero quasi certo che a lungo termine non sarebbe cambiato nulla.

In ogni caso queste non sono ferite che si curano, per nessuno; non si rimarginano, non lasciano solo una piccola cicatrice quasi invisibile o un bel fulmine alla Harry Potter sulla fronte. La situazione sarebbe potuta repentinamente peggiorare ed essere molto più difficile da rimettere sui binari: parlarne sarebbe potuto non più essere sufficiente.

Continuai a stare attento ai suoi atteggiamenti e cambiamenti d'umore, per poter intervenire il prima possibile in caso di necessità, ma non volevo neanche soffocarlo o far pensare a tutti, a lui soprattutto, che avesse bisogno di un'attenzione speciale rispetto al resto della squadra, che fosse diverso a causa di ciò che era successo.

Comunque il campionato andò avanti, gli allenamenti anche. Come sempre si alternarono soluzioni e problemi, da risolvere tutti insieme, nel gruppo. Si arrivò alla fine, si andò a mangiare una pizza tutti insieme, ci si salutò; l'anno successivo sarebbero saliti di categoria e avrebbero tutti cambiato squadra. Non li avrei più visti.

E poi loro sarebbero cresciuti, avrebbero cambiato carattere, modo di fare, magari alcuni avrebbero smesso di giocare. In ogni caso qualcosa sarebbe restato ad ognuno di loro, di noi, perché confrontarsi con altre persone, perseguire insieme un obiettivo comune o semplicemente passare del tempo insieme a degli amici, non può fare altro che insegnare a vivere. Sicuramente esagero, ma il calcio, lo sport, a maggior ragione per quei tanti che non arriveranno ad alti livelli, è soprattutto questo: un allenamento per ciò che verrà dopo, qualunque cosa sia, con qualsiasi persona si avrà a che fare in seguito.



*Adesso Giò racconta di quella storia come una grande avventura.*

*Forse un giorno ai suoi nipotini racconterà di un lungo viaggio, di giganti e di sirene.*

*Oppure non avrà nipoti, perché non avrà voluto avere figli su cui scaricare i propri problemi.*

*O magari chissà, diventerà un calciatore famoso e con una parte dei soldi del suo sponsor personale creerà un'associazione a favore dei bambini delle favelas brasiliane o di quelli di Dharavi a Mumbai o degli orfani dell'AIDS in Africa.*

*Oppure passerà con i suoi figli e sua moglie tutte le domeniche, scaricando un po' di stress ad ogni passo, giocando a calcio con loro o lanciandosi un frisbee o tirando un bastone al loro cane.*

*Ma questo è solo futuro, sono solo delle possibilità. Tutto questo dipenderà da lui.*

*L'immaginazione non può far altro che creare dei sogni, perché un giorno Giò possa farli avverare.*

## **Sebastiano Marvin**

È nato nel 1982 a Lugano e ha vissuto per diversi anni a Vacallo. Dopo aver ottenuto la maturità federale al Liceo Cantonale di Mendrisio, si è iscritto all'École Polytechnique Fédérale de Lausanne, dove attualmente segue i corsi del dipartimento di informatica.

Suoi racconti hanno partecipato a numerosi concorsi letterari, fra cui segnaliamo:

- "Conto i minuti": risultato fra i sedici finalisti del concorso "Scrittori per caso" indetto dalla RSI Rete UNO e pubblicato nella raccolta "Scrittori per caso", Edizioni Ulivo, Balerna, 2003;
- "Questa non è la mia storia": vincitore ex aequo del primo premio alla prima edizione del concorso "E poi il futuro..." indetto dal centro giovanile del Comune di Chiasso e pubblicato nel libro "Tribù nascoste", Edizioni Chiasso Culture in Movimento, Chiasso, 2003;
- "I karité all'orizzonte e poi Tané": premio per il miglior autore straniero al secondo concorso letterario internazionale "Container" a Colferro (Roma) nel 2004; verrà pubblicato sulla rivista artistico-letteraria "Container";
- "Qua e là": vincitore a pari merito con altri due racconti del concorso indetto dall'associazione MonteArte sul tema "Incontrarsi, incantarsi" e pubblicato sul settimanale di Mendrisio "L'informatore" nel 2004.

## **Publicazioni edite da SOS Infanzia**

### **Lisa non è un orsacchiotto (1993)**

2° ciclo scuole elementari

### **I miei diritti (1996)**

1° ciclo scuole elementari

### **Tre racconti sul maltrattamento infantile (1997)**

scuola media

### **Non possiamo imitare lo struzzo per tutta la vita (1997)**

scuola media

### **La storia di Matteo (1999)**

2° ciclo scuole elementari

### **Litigio tra indiani e cow-boys e altri racconti (2001)**

1° ciclo scuole elementari

### **Grazie maestro! (2002)**

scuola media

### **Gli adolescenti raccontano (2003)**

secondo biennio scuola media

### **Lupi in maschera (2003)**

adulti

### **BO-BO (2005)**

scuola dell'infanzia